

Luglio 2021

Psicologi & Psicologia in Sicilia



Notiziario dell' Ordine degli Psicologi
della Regione Siciliana

**Gestire confini.
La psicologia in frontiera.**

Indice

La mia esperienza in Iraq tra frustrazioni e voglia di giustizia pag. 3
di Arianna Privitera

**La prima accoglienza in Sicilia come frontiera.
Tra de-soggettivazione e ri-soggettivazione** pag. 5
di Francesca Carbone, Gandolfa Cascio

**Verso l'infinito e oltre (appunti per un viaggio immaginario...
o reale?)** pag. 14
di Fabio Arditi

**La psicologia della migrazione in frontiera. Testimonianza di
un intervento psicologico e psicosociale a Lampedusa** pag. 17
di Ivana Dimino

La mia esperienza in Iraq tra frustrazioni e voglia di giustizia

di Arianna Privitera

Nell'immaginario collettivo l'Iraq è un paese di sofferenza, sangue, guerra. Io l'ho sempre visualizzato come un luogo di colore marroncino, quello delle tute mimetiche, le mitragliatrici, i carri armati, il bronzo delle statue riverenti poi abbattute. Ce l'ha mostrato così la televisione degli anni Novanta e dal 2014 in poi come teatro degli orrori dell'ISIS. Non avrei mai pensato di lavorare lì un giorno.

Quando a marzo 2020, in piena pandemia, ho iniziato il mio ruolo come Psicologa Clinica per un'agenzia investigativa dell'ONU in Iraq, un nuovo mondo si è aperto davanti a me. Ma non si è trattato di un enorme shock culturale o di disagio in quanto donna in terra straniera.

L'Iraq è caratterizzato da molteplici minoranze etniche e religiose che hanno convissuto per secoli e dove la comunità internazionale è ampia, dato il numero di giornalisti e lavoratori umanitari precipitatisi lì durante e dopo le guerre. Ad Ankawa, un quartiere cristiano di Erbil, la capitale del Kurdistan, la vita scorre normale tra ristoranti libanesi, indiani, italiani e nuovi locali 'alla moda' dove spesso gli espatriati annegano nell'alcol le preoccupazioni della giornata di lavoro. Questo sensodipseudo-normalità lo si ritrova camminando tra le bancarelle del Suk (il mercato locale) e le strade dell'antica cittadella, tra palloncini, tappeti e dolci.

Ma quando ci si allontana dalla città, gli sconfinati

campi IDP (internally displaced people) e i numerosi posti di blocco che sbucano come dal nulla tra le distese verdi della Mesopotamia, ci raccontano una storia diversa. Ci raccontano che l'Iraq non è solo marroncino, ma anche verde, un verde intenso. Un verde le cui speranze sono però state lacerate da anni di soprusi, dove molti sono stranieri in casa propria.

Come psicologa, una delle prime cose che ho imparato è stata che in Iraq le dinamiche psicologiche sono imprescindibili dalla dimensione storica e politica. Era tutto scritto negli articoli che avevo letto in preparazione al mio lavoro, ma poi l'ho toccato con mano durante i colloqui con i testimoni e le vittime dei crimini commessi dall'ISIS. Donne schiavizzate per anni, bambini-soldato e testimoni oculari di massacri: i sintomi sono spesso sofferenze fisiche. Gli anni di prigionia, abusi sessuali, uccisioni di massa e conseguenti traumi collettivi si trascrivono come inchiostro sul corpo: mal di schiena, spasmi addominali, intorpidimento, e dolore generalizzato. Si convive- mente e corpo- con il trauma. Il trauma è parte dell'identità storica e comunitaria.

Ho anche imparato che non avrei salvato il mondo. Essere una psicologa in un contesto del genere può essere frustrante, quando aspirazioni quasi eroiche si sfaldano giorno dopo giorno al confronto con la realtà. Spesso ci si sente impotenti. Dopo la liberazione di Mosul, ultima roccaforte dell'ISIS nel

2017, numerose ONG e agenzie dell'ONU hanno mobilitato risorse per aiutare i sopravvissuti durante il processo di pace e ricostruzione. Non ero la prima ad offrire supporto e spesso ho rintracciato un senso di diffidenza, non tanto come donna, espatriata e psicologa, ma più in quanto parte di un'organizzazione internazionale talvolta percepita come distante dai bisogni immediati delle persone. In più, molti non amano l'idea di incontrare uno psicologo, quando le preoccupazioni che ritengono più pressanti riguardano la loro immediata sopravvivenza. La maggior parte delle persone che incontravo si ponevano domande del tipo: "quando avrò la possibilità di tornare a casa e condurre una vita normale?"; "Come potrò sentirmi al sicuro in un villaggio dove i vicini di casa sono diventati carnefici della mia famiglia?"; "Come farò a trovare un lavoro e mantenere me e i miei cari?"; "Che futuro avranno i miei figli?". Alcune sono domande simili a quelle che io, come probabilmente molti altri giovani siciliani, mi sono spesso chiesta nel tentativo di trovare lavoro e prospettive di un futuro soddisfacente in una terra che non sempre offre molte opportunità. Altre, invece, sono preoccupazioni inimmaginabili per chi, come me, ha sempre vissuto, nonostante le difficoltà, in un clima di pace e con un passaporto che mi permette di andare ovunque io voglia. Io non avevo risposte a quelle domande, ma poi, scavando più in profondità, ho compreso che i sopravvissuti avevano bisogno di condividere questioni altrettanto pressanti: la tentazione, spesso dietro l'angolo, di farla finita o il desiderio di scappare e iniziare una nuova vita altrove, di raggiungere i figli abbandonati, di reinventare una nuova identità. Io potevo offrirgli un "luogo sicuro" in cui esprimersi liberamente. Potevo aiutarli a

confrontarsi con la vergogna degli abusi sessuali, le difficoltà nelle relazioni, la sfiducia e il lutto, spesso un lutto ambiguo, irrisolto e l'accettazione di queste ambiguità, delle contraddizioni della guerra, degli orrori, e dalla forza che ne emergono. Potevo spiegargli quanto fosse importante il supporto degli altri quando ci si sente disperati. Spesso questo non potevo farlo direttamente, ma attraverso il mio lavoro con le ONG locali, che "aiutavo ad aiutare". Il fatto di interagire solo per breve tempo con queste persone e doverle poi affidare ad altri professionisti psicosociali era un'altra fonte di frustrazione.

Ma c'era sempre un barlume di speranza, la stessa speranza che li spingeva a testimoniare contro i propri aggressori e di contribuire alla giustizia. Il concetto di giustizia, spesso astratto e inconsistente, aveva per loro più valore di quanto potessi immaginare. Era il senso del mio lavoro. Era una forza motrice in grado di restituirgli fiducia, riscatto e forza.

La prima accoglienza in Sicilia come frontiera. Tra de-soggettivazione e ri-soggettivazione.

di Francesca Carbone, Gandolfa Cascio

Premessa

Nel corso dell'ultimo decennio il sistema di accoglienza in Italia è andato incontro a diversi cambiamenti organizzativi, spesso corrispondenti ad altrettanti emendamenti normativi. In effetti, più che in altri settori, nel campo dell'immigrazione le normative sono strettamente dipendenti dagli orientamenti politici maggioritari. Spesso, inoltre, sono dettate da dimensioni emergenziali collegate ai flussi e ai processi più o meno strutturali che ne determinano un andamento non sempre regolare. In linea con queste affermazioni, buona parte delle normative italiane sul sistema di accoglienza sono rappresentate da decreti varati negli anni della destabilizzazione libica e, in seguito, con i governi Conte 1 e 2, fortemente orientati a un cambiamento radicale dell'assetto delle leggi italiane in materia di immigrazione.

Per queste ragioni, ripercorrere le evoluzioni legislative dell'ultimo decennio è un'operazione complessa, ma che aiuterebbe a delineare gli orientamenti nazionali ed europei in materia di immigrazione, tracciando una cornice di riferimento che parlerebbe anche molto delle vicende geo-politiche di paesi di provenienza e di transito. Non è questo, però, l'obiettivo del presente contributo.

Il nostro intento, infatti, è quello di problematizzare alcune questioni che, nella nostra esperienza professionale, non è mai opportuno dare per scontate. Questa operazione, difficile perché comporta una necessaria e costante perturbazione delle proprie credenze e di quelle che riteniamo essere competenze consolidate, passa in primo luogo attraverso il rifiuto di trattare come dati alcuni dispositivi; in secondo luogo, comporta la disponibilità a mantenere uno sguardo critico e ancora aperto circa alcune prassi professionali consolidate in materia di accoglienza delle persone migranti.

Nello specifico, da un lato, stiamo pensando ai dispositivi che caratterizzano, sostanziano e organizzano l'architettura del nostro sistema d'accoglienza; dall'altro, alle modalità abituali e diffuse che regolano la relazione operatore-beneficiario.

Considerare i dispositivi di accoglienza come dati, riduce le possibilità sia di strutturare modalità differenti di accoglienza, sia di pensare in maniera complessa il proprio intervento. Il rischio principale è quello di agire dinamiche caratteristiche di determinati contesti e mandati istituzionali, perdendo di vista alcune finalità che caratterizzano il lavoro di operatori sociali quali psicologi, educatori, assistenti sociali, ecc. Solo per

fare degli esempi, pensiamo alle finalità relative alla promozione della salute, dell'autonomia, delle progettualità.

Si tratta di un rischio che può portare a intendere e giocare la relazione tra operatore e beneficiario secondo modelli in qualche modo pre-definiti, dettati da reciproci pregiudizi più o meno sistemici e inconsapevoli e da schemi rigidi che, in maniera automatica, sono spesso cristallizzati e resi immediatamente operativi attraverso le parole dell'accoglienza.

In tal senso e a mero titolo esemplificativo, beneficiario è una parola che condensa le aspettative di estremo bisogno e passività di un utente che si suppone anche dover essere grato per i benefici ricevuti. Lo sfondo relazionale su cui si muove un (s)oggetto così definito e pre-rappresentato, è quello in cui il sistema di accoglienza si presenta come apparato necessario a rispondere a bisogni urgenti e standardizzati di persone tanto piene di carenze quanto prive di risorse (personali, familiari, comunitarie).

A partire dallo sfondo delineato, lo scritto propone alcune riflessioni fortemente radicate in una specifica esperienza professionale che può essere descritta come solo parzialmente interna al sistema di accoglienza. L'attività lavorativa da cui traiamo spunto per le considerazioni riportate, infatti, si è realizzata in alcuni centri di prima accoglienza della Sicilia orientale nell'ambito di un programma di supporto psicosociale per minori stranieri non accompagnati e famiglie. Perché finanziato da un'Organizzazione Non Governativa (ONG), però, il nostro programma è stato realizzato da équipe con una posizione terza rispetto alla gestione dei centri. Una posizione per molti aspetti privilegiata, capace di assicurare uno sguardo all'interno del

sistema sufficientemente esterno da non essere troppo soggetto ad aspetti collusivi di assimilazione o adattamento.

Le équipes, costituite da psicologi, antropologi o sociologi e mediatori, hanno portato avanti un programma orientato ai principi propri della ricerca-intervento partecipata con una metodologia basata sulla rilevazione dei bisogni dell'utenza, la progettazione di équipes e la valutazione partecipata dei risultati raggiunti.

Nel corso degli anni, questi sono stati i caposalda che hanno guidato una riflessione condivisa sul senso dell'intervento che, grazie al lavoro di confronto avviato nel contesto del lavoro in équipes interprofessionale ed in supervisione clinica, si è sempre più connotato per una certa flessibilità e per il riconoscimento della necessità di co-costruire le azioni progettuali tra professionisti e con l'utenza, senza preclusioni rispetto alle attività da condurre e al netto di stereotipi riguardanti il setting, i ruoli professionali, le mansioni di ciascuno. È nell'ambito di questa esperienza fortemente radicata anche nelle biografie di chi scrive, una psicologa e un'antropologa, che i contesti di accoglienza sono stati concettualizzati come frontiera, spazi dell'entre-deux (Agier, 2013), decisivi perché la propria e altrui identità possano prendere forma e riconoscersi (Beneduce, 2004). Luoghi, cioè, in cui siano possibili processi di soggettivazione e ri-soggettivazione sia per i cosiddetti operatori che per i cosiddetti utenti.

In effetti, ad un primo sguardo limitati nello spazio e nel tempo, i centri di accoglienza emergenziali appaiono in bilico su una linea di separazione. Guardando oltre, però, si coglie anche il loro aspetto di frontiera-relazione: non si tratta solo di a-luoghi che separano, ma di zone di contatto che

possono rivelarsi spazi di interazione, di scambio tra il dentro e il fuori, tra il prima e il dopo. Per questa loro caratteristica, anzi, possono essere attraversati come luoghi che offrono l'occasione per un doppio riconoscimento: di sé e dell'altro. In questa direzione, l'articolo intende la frontiera non solo come uno spazio, fisico o immaginario. Frontiera, infatti, è una prospettiva per guardare al mondo delle migrazioni, di chi le pratica, le incontra e le gestisce. Una frontiera dove acquista centralità la dimensione della "cura" in quanto categoria di pratica che parte da un movimento di autodeterminazione e riconoscimento reciproco dei soggetti implicati (Grimaldi & Gaibazzi, 2021).

Elementi per una psicosociologia dei centri di accoglienza per migranti

Considerando che gli scenari post-pandemici sono ancora incerti, l'analisi che segue si focalizza soprattutto sulla situazione pregressa che vedeva un'importante diffusione della prima accoglienza e una diversa articolazione dei percorsi all'interno del sistema SIPROIMI/SAI. Molti tra gli aspetti descritti, comunque, sembrano caratterizzare anche la situazione attuale e non è difficile immaginarli come potenzialmente descrittivi anche di quella futura.

I Centri di Prima Accoglienza (CPA) di natura emergenziale che vengono destinati all'ospitalità dei migranti nelle prime fasi dopo l'arrivo in Italia sono in genere collocati lontani dai centri abitati, nelle estreme periferie delle città è, più spesso, in aree marginali da cui non è possibile raggiungere agevolmente nessun tipo di servizio. In tal senso sono spazi eterotopici per molti aspetti simili a dei non-luoghi, contesti molto lontani dal concetto di

ospitalità e molto simili, invece, all'esito marginale di politiche di ordine e sicurezza. In essi i migranti vivono condizioni di extraterritorialità, nel senso che spesso sono localizzati proprio ai limiti delle città, in posizioni periferiche; di eccezione, in quanto è sospesa ogni possibilità di riconoscimento di uguaglianza politica e giuridica tra stranieri e cittadini; di esclusione, essendo il migrante ormai a tutti gli effetti riconosciuto come una nuova categoria di "paria", di soggetto debole (Agier, 2013). Questi spazi corrispondono a quello che Rahola (2007) definisce "forma campo", essendo dei dispositivi di controllo della mobilità delle persone e di confino dell'umanità in eccesso.

Focalizzandoci sulla prima accoglienza, l'aggettivo "prima" fa riferimento al fatto che si tratta di un'esperienza che si colloca temporalmente subito dopo l'arrivo in Italia, precedentemente a tutti gli step successivi, e sembra motivare o giustificare un livello spesso molto basso di ospitalità. Questo standard viene spiegato con la dimensione strettamente emergenziale dei servizi offerti e, tra le altre cose, rende conto di un'attenzione meno che minima ai processi di inclusione.

L'aggettivo "prima", però, è anche carico di alcune illusioni: lascia prospettare che il dopo sarà migliore, promessa non sempre mantenuta; inganna sui tempi di permanenza, spesso così lunghi che l'accoglienza nei CPA o nei Centri di Accoglienza Straordinaria (CAS) può prolungarsi in diversi casi oltre un anno.

Data la diffusione dei centri cosiddetti emergenziali, è inevitabile pensare al sistema di accoglienza prendendo a prestito la riflessione di Michel Agier (2013) a proposito della cosiddetta soluzione del campo sotto tutte le sue forme. Secondo Agier, un encampement progressivo sta coinvolgendo

diversi distretti territoriali, Italia ed Europa comprese, nel tentativo di contenere ciò che disturba, per respingere ciò che è in qualche modo di troppo. L'in-campamento, questa potrebbe essere forse una traduzione più evocativa della letterale "accampamento" usata da Agier, si presenta quindi come la soluzione delle soluzioni, il modo forse più semplice ed economicamente conveniente di gestire l' indesiderato.

Meno economica, ma potenzialmente più efficace, l'idea di avere dei dispositivi in grado di tenere distanti dalla terraferma i migranti. Un'idea che è purtroppo diventata realtà solo più recentemente. Era il 2016 e già si parlava di hotspot galleggianti, a-luoghi di esclusione in grado di isolare l' indesiderato ancor prima che potesse toccare le nostre coste. Un'idea che, negli anni, è stata ciclicamente riproposta e infine adottata in tempi di pandemia nella forma di un nuovo dispositivo di contenimento e controllo, la nave quarantena.

Una volta legittimato dalle ordinanze contingibili e urgenti emanate dal Presidente della Regione Sicilia nel corso dell'estate del 2020, questo dispositivo evoca in maniera quasi automatica nella mente l'immagine della nave dei folli, la stultifera navis. Ben rappresentata da Bosch e narrata da Dürer, luogo di isolamento e segregazione deputato a depotenziare la carica disturbante dell'alterità, esorcizzava il male con un tentativo estremo di esclusione dalla comunità dei normali.

In piena pandemia, tra l'altro, la concretezza del contagio reale ha avuto e continua ad avere la capacità di mettere quasi in parentesi gli aspetti evocativi delle questioni che riguardano il "contagio" da parte di ciò che è diverso, estraneo perché straniero. Sono temi noti a chi ha voluto leggere i fenomeni propri della globalizzazione

proponendo il costrutto di *immunitas* (Esposito, 2008): la richiesta di immunizzazione sembrerebbe caratterizzare tutti gli aspetti dell'esistenza come reazione ai rischi di infiltrazione e contagio che si accompagnano ai processi propri degli spostamenti globali. Azzerando le distanze spazio/tempo, la globalizzazione promette ad alcuni una libertà senza limiti e, allo stesso modo, sancisce l'impossibilità di appropriarsi della località per altri. Gli altri, sono assimilati a rifiuti nocivi di cui è necessario liberarsi attraverso una meta-funzione dello Stato finalizzata a ridurre la propria entropia in crescita tramite segregazione ed eliminazione (Bauman, 2005).

Diventa allora fondamentale interrogarsi sul mandato istituzionale dei dispositivi di accoglienza. Il che equivale a porsi una domanda parallela sul mandante. In merito, non si ritiene di dire nulla di particolarmente interessante se si propone una riflessione sulla perversione della lingua che, purtroppo, è una cifra ricorrente e confusiva del sistema di accoglienza. Il mandante delle strutture di prima accoglienza è, infatti, il ministero dell'interno con le sue articolazioni territoriali; il mandato è quello di chi gestisce ordine pubblico e sicurezza, controllo che si ammantava di accoglienza e anche di sicurezza e protezione. I destinatari delle ultime due azioni di tutela, tra l'altro, saremmo noi tutti, cittadini elettori.

Un simile mandato ha un impatto sulle dimensioni organizzative del servizio?

La domanda è chiaramente retorica e, per esempio, potrebbero essere ricordati alcuni espedienti utilizzati in maniera diffusa per assicurare il controllo delle persone ospitate nei centri di accoglienza: orari di ingresso e di uscita, sistemi di rilevazione delle firme/presenze, adozione di sistemi educativo-

punitivi volti a sanzionare ogni azione che perturbi equilibri interni rigidi e ben dettati da tempistiche, ecc. Al livello meno immediato, poi, sarebbe possibile rilevare la limitatezza dell'offerta di strumenti atti a promuovere benessere, autonomia, capacità di orientarsi e comprendere, progettualità. Oltre alla cronica carenza di una funzione cruciale quale quella di mediazione linguistico-culturale, fondamentale per orientarsi e comprendere il nuovo contesto di riferimento, basterebbe pensare alle difficoltà di accesso ad opportunità relazionali, formative o lavorative.

Focalizzando l'attenzione sui percorsi psicologici offerti dal sistema e sulle declinazioni della funzione psicologica nei contesti di accoglienza, inoltre, è impossibile rilevare come siano poche le esperienze in grado di restituire agentività alle persone, con psicologi ridotti a esplicare compiti operativi o, nella migliore delle ipotesi, a raccogliere storie. Psicologi-operatori e psicologi-investigatori che, osservati dall'esterno del sistema, interrogano in maniera forte su cosa significhi esercitare una funzione psicologica nei centri di accoglienza. A un livello diverso dell'intervento psicologico, tra l'altro, ugualmente poco comprensibili sembrano le esperienze focalizzate, al di là dei tempi dell'utenza, delle sue domande e, probabilmente, anche dei suoi bisogni, sulle esperienze di tortura e violenza intenzionale. Qualcosa che, se costruisce identità e soggettività, lo fa soprattutto rispetto al curante. Non è sempre chiaro se il mandato istituzionale implicito sia chiaro a chi opera a vario titolo nel sistema di accoglienza. In maniera collegata, inoltre, ci si potrebbe chiedere anche quanto gli operatori abbiano dei contenitori in cui potere almeno interrogarsi su queste tematiche. Non avere consapevolezza del mandato implicito che

devono portare a termine, in effetti, ha un impatto non irrilevante nella relazione con le persone di cui si occupano. Un aspetto che rende conto anche di un generale vissuto di malessere che può assumere le vesti del burnout e di un turnover estremo che è all'origine delle scarse probabilità che si consolidino delle competenze all'interno del sistema di accoglienza.

La domanda su quali potrebbero essere i contenitori per l'analisi del proprio mandato e delle prassi per portarlo a termine ha potenzialmente risposte differenziate. Chi scrive, però, pensa soprattutto a due dispositivi quali la co-visione in équipe interprofessionale e la supervisione clinica. Da una parte, il lavoro di équipe sembra una opzione cui si ricorre raramente, forse perché gestire individui isolati è più semplice che gestire gruppi. È comunque difficile lavorare in équipe, se mancano una funzione di coordinamento forte, un orientamento agli obiettivi, la capacità di confronto su punti di vista spesso distanti sul piano teorico e metodologico. Dall'altra, la supervisione sembra essere un lusso in genere limitato alle esperienze in seconda accoglienza. Come risultato di questi processi, l'operatore è spesso solo un tassello isolato di un dispositivo che non ha una progettualità e che vive in una eterna quotidianità fatta di incombenze da gestire il cui fine ultimo è difficile da cogliere. Questo elemento, spesso dettato dalle peculiarità delle condizioni permanentemente emergenziali, si associa all'impossibilità radicale di trovare un senso al proprio lavoro, con un vissuto che non raramente accomuna utenti e operatori, quello di essere al centro di un meccanismo stritolante che controlla e che non ha vie di fuga. Un meccanismo in cui sembra quasi sempre impossibile trovare una soluzione funzionale ai problemi e dove

si alimentano livelli di sofferenza e disagio importanti. La non disponibilità di occasioni in cui promuovere consapevolezza e auto-riflessione, in aggiunta, priva gli operatori di uno spazio terzo in cui affrontare queste dinamiche e trattare non solo l'emozionalità potente spesso elicitata dalle storie di migrazione forzata, ma anche gli aspetti di controtransfert culturale che si attivano nella relazione con lo straniero.

Costruire la frontiera

Come anticipato, gli utenti che popolano i luoghi dell'accoglienza sono normalmente intesi come "bisognosi", "vulnerabili", "minori", "soli", occupando una posizione che non sembra possibile associare a condizioni di autonomia e agency. Gli operatori, parallelamente, sono facilmente descrivibili come "esperti" e, per il lavoro nell'umanitario, anche "buoni" e "caritatevoli". Ne consegue un positioning reciproco (Harré & Gillet, 1994) che rischia di riprodurre dinamiche che sono in parte caratteristiche di ogni relazione di cura, in parte della relazione tra il mondo occidentale e il resto del pianeta.

Da queste considerazioni, in primo luogo, la necessità di nuove prassi discorsive orientate alla creazione di narrazioni meno stereotipiche del lavoro in accoglienza e dell'esperienza migratoria, capaci di accogliere le storie individuali leggendole alla luce di quelle collettive; in secondo luogo, l'opportunità di creare contesti relazionali, in setting individuali e gruppal, in cui siano parlabili elementi caratteristici dei rapporti tra i reciproci gruppi di appartenenza.

Ciò significa provare ad andare oltre i movimenti stereotipati per incontrarsi su una frontiera che

abbiamo concettualizzato come un luogo di separazione e di relazione, incerto e indefinito. In tal senso, i centri di accoglienza sono contesti di intervento in cui è possibile trasformare lo straniero globale in un'alterità più prossima e relativa, accompagnandosi a svariate possibilità di apprendimento su di sé e sull'altro, sia per chi accoglie che per chi viene accolto.

Il prerequisito affinché ciò possa essere possibile, però, riguarda la capacità di attivare sia le prassi riflessive di lavoro cui si faceva cenno, sia occasioni di incontro autentico.

Per diverse ragioni, non si tratta di un compito semplice. In prima istanza, è necessario andare oltre una modalità emergenziale del lavoro così da proiettarsi su una temporalità almeno di medio respiro basata su una necessaria progettazione degli interventi e sulla loro valutazione. In seconda battuta, è utile essere aperti ad affrontare la vicinanza con l'estraneità, riconoscendo l'incontro con l'altro come perturbante ed associato a vissuti emozionali che devono essere contattati al fine di evitare agiti poco funzionali. In ultimo, è importante saper accogliere aggressività e violenza che possono emergere e che sono fenomeni da gestire, ma, soprattutto, da significare. Molto spesso, in effetti, aggressività e violenza vengono sanzionate e punite senza interrogarsi sul loro valore comunicativo e senza coglierne le possibilità di trasformarle in un'area di confronto e lavoro.

Nel nostro caso tutti gli elementi citati sono stati messi a fuoco attraverso un costante lavoro di gruppo. Nelle diversità esperienziali e disciplinari di ciascuno, l'équipe è stata il luogo in cui avviare un confronto sul senso dell'intervento di supporto psicosociale che ci era stato affidato dal nostro committente. Oltre al lavoro di équipe, del resto, la

riflessione sul senso dell'esperienza che stavamo facendo e sulle esperienze che proponevamo agli utenti è stata affidata alla supervisione di uno psicologo-psicoterapeuta esterno: essa ha consentito di attivare dei processi di sensemaking, favorendo la riflessione sulle attività, la loro organizzazione, gli errori, il rischio iatrogeno implicito in attività focalizzate eccessivamente sul trauma. Nel dettaglio, il lavoro di supervisione ha potenziato le capacità di lettura dei fenomeni da parte dell'équipe; ha favorito lo sviluppo di un vero e proprio gruppo di lavoro; è stato il contesto in cui poter prendere consapevolezza di alcune dinamiche contestuali, gruppali e personali, favorendo anche l'elaborazione dell'emozionalità talvolta intensa circolante tra di noi e nella relazione con l'utenza. Sul piano metodologico, inoltre, il lavoro di équipe, in maniera congiunta alla supervisione, hanno suggerito l'adozione di una teoria della tecnica plurale (Braibanti, 2015) che ha valorizzato l'analisi della domanda e dei processi di committenza sistemica. Rispetto alle strutture di accoglienza ed agli altri attori istituzionali, il posizionamento dell'équipe è stato di tipo prevalentemente consulenziale, volto a sostenere un dialogo sia con tutti i soggetti coinvolti (committenti-clienti-destinatari), sia tra le diverse culture professionali implicate. Ad ogni professionista, al di là della sua formazione, è stata infatti richiesta la disponibilità a frequentare zone di confine ultradisciplinari e la capacità di intervenire in modo variazionale sui set-setting.

Ne è risultata una proposta multimodale in grado di attenzionare allo stesso tempo il funzionamento psicologico, l'adattamento socio-culturale, la salute fisica e le difficoltà psicosociali, in accordo con i dati di letteratura che ribadiscono la funzionalità

di simili opzioni (Droždek, 2015). Inoltre, ancora una volta in linea con alcune ricerche, abbiamo proposto sia attività incentrate sulla parola che di tipo espressivo (Tyrrer e Fazel, 2014), prestando sempre molta attenzione ad attivare una funzione di mediazione utile a rendere espliciti i bisogni e a prendersi cura delle differenze (Ehnholt & Yule, 2006).

Rispetto all'équipe, si vuole sottolineare anche la progressiva consapevolezza circa l'importanza di fornire contesti di trasformazione dell'aggressività che può emergere nel contatto tra reciproche estraneità. Simili opportunità, oltre a evitare agiti, prevedendo una gestione punitiva e sanzionatoria, rappresentano anche una preziosa possibilità di apprendimento.

Ne parliamo più diffusamente in uno scritto che si focalizza sui processi attivati in una specifica circostanza in cui siamo diventate oggetto di una forma sottile di aggressività e provocazione con riferimento alla nostra identità di donne e bianche (Carbone & Cascio, 2021). Un episodio in cui il diventare bersaglio di commenti poco piacevoli ha dato avvio ad un'esperienza che abbiamo letto come foriera di processi di ri-soggettivazione per i nostri utenti, normalmente costretti al silenzio ed all'accettazione passiva di un ruolo oltre che di attività, norme e compiti da portare a termine.

Senza ripercorrere nel dettaglio quanto accaduto, si può rilevare come questa esperienza avrebbe potuto avere esiti molto diversi sia nel caso in cui fosse stata sanzionata, sia nel caso in cui avessimo scelto di ignorarla. In realtà, nonostante la necessità di trattare aspetti di controtransfert tanto potenti quanto sgradevoli, la scelta dell'équipe è stata quella di trasformare quanto si presentava in un'occasione di lavoro.

Una scelta simile, tra l'altro, è stata perseguita a partire dalla valorizzazione dell'emersione di una certa aggressività nei confronti dell'équipe come un indicatore positivo. Dal nostro punto di vista, infatti, era stato evidentemente creato un contesto capace di tollerare l'emersione sia di aspetti di autenticità, sia di elementi caratteristici dell'incontro tra appartenenze gruppalmente differenti. Se sembra ovvio il valore di creare spazi di espressione autentica, meno immediato può essere comprendere l'importanza di predisporre occasioni di confronto a partire dalla propria appartenenza a gruppi che rappresentiamo attraverso la lingua, il colore della pelle, la religione, il genere, ecc. Nel lavoro in contesti migratori, in realtà, è molto importante affrontare questioni inerenti a quella che potrebbe essere genericamente indicata come relazione bianco/nero nella misura in cui è utile rendere consapevoli e parlabili i vissuti che riguardano il sistema fortemente asimmetrico di potere in cui si colloca l'aiuto. Una simile operazione, in effetti, è di supporto nel tollerare le sollecitazioni identitarie connesse all'esperienza migratoria, ma anche al lavoro con una utenza così tanto altra e che, in maniera più o meno consapevole, può sgomentare o risultare estremamente affascinante.

Sotto il profilo dell'autenticità, nel caso specifico, è possibile ricordare che i nostri utenti hanno potuto svestire i panni del minore straniero accompagnato per mostrare la loro parte più adulta e per esprimere la sofferenza sperimentata nel contatto con un contesto vissuto come fortemente razzista. Dal nostro punto di vista, il contatto con una utenza più reale, ci ha restituito la possibilità di entrare in rapporto con degli individui caratterizzati da una loro soggettività, meno gruppo indifferenziato e più persona. Parallelamente, c'è stata la scoperta

di proprie porzioni identitarie particolarmente attivate dalla scarsa disponibilità ad essere trattate come "corpi che devono sedurre per forza", impuri e portatori di una moralità dubbia. Ugualmente importante, la possibilità di svincolarci da una sorta di senso di colpa dell'ex colonizzatore che ci avrebbe portate a proporre un modello di relazione maggiormente accogliente e tollerante, ostacolando di fatto la possibilità di un agire trasformativo costruito sulla capacità informativa dei vissuti emozionali da noi sperimentati, in primo luogo la rabbia.

Il processo avviato, descritto sinteticamente per ragioni di spazio, è stato complesso e parlarne non è mai semplice. Un processo attraverso il quale, tutti ci siamo ricoperti persone reali, difficilmente stereotipizzabili o idealizzabili, premessa per ciò che riteniamo essere un incontro consapevole, spazio di emersione dei soggetti nella frontiera.

In tal senso, se dovrebbe essere ovvia l'importanza di creare delle possibilità di presa di parola per utenti fin troppo passivizzati, può essere forse meno immediato il valore di opportunità rappresentato dagli incontri sulla frontiera per gli operatori. In questa prospettiva sembra importante ricordare che incontrarsi sulla frontiera è stata un'occasione per vedere parti di sé attraverso l'altro e per trovarsi di fronte alla propria identità emozionata. Ancora una volta, una possibilità che ci si offre reciprocamente e che si rende attiva solo nel momento in cui si rinuncia ad un uso difensivo delle emozioni.

È banale, infine, ricordare che lo sviluppo della convivenza nei sistemi sociali passa attraverso l'incontro con l'estraneo nella relazione di scambio (Carli, 2006). Essere frontalieri, insomma, è la premessa perché di possa promuovere convivenza

anche in contesti il cui mandato implicito sembrerebbe escludere ogni possibilità di incontro reale e crescita nella relazione.

Bibliografia

Agier M. (2013). *Campement urbain. Du refuge naît le ghetto*. Paris: Payot.

Beneduce R. (2004). *Frontiere dell'identità e della memoria: Etnopsichiatria e migrazioni in un mondo creolo*. Milano: FrancoAngeli.

Bauman Z. (2005). *Fiducia e paura nella città*. Milano: Mondadori.

Braibanti P. (2015). *Ripensare la salute. Per un riposizionamento critico della psicologia della salute*. Milano: FrancoAngeli.

Carbone F., Cascio G. (2021). Un'esperienza di spazio di parola per frontalieri. *Frontiera Sud*, 0(1): 17-21. Consultato il 03/07/2021 su Rivista *Frontiera Sud Anno0 Numero1*

Carli R. (2006). *Psicologia clinica: professione e ricerca*. *Rivista di psicologia clinica*, 1: 48-60.

Droždek B. (2015). Challenges in treatment of posttraumatic stress disorder in refugees: Towards integration of evidence-based treatments with contextual and culture-sensitive perspectives. *European Journal of Psychotraumatology*, 6: 24750.

Ehnholt K. A., Yule W. (2006). Practitioner Review: Assessment and Treatment of Refugee Children and Adolescents Who Have Experienced War-Related Trauma. *Journal of Child Psychology and Psychiatry*, 47: 1197-1210.

Esposito R. (2008). *Termini della politica. Comunità, Immunità, Biopolitica*. Milano-Udine: Mimesis.

Gaibazzi P., Grimaldi G. (2021). *La frontiera*. Introduzione. *Frontiera Sud*, 0(1): 1-5. Consultato

il 03/07/2021 su Rivista *Frontiera Sud Anno0 Numero1*

Harré R., Gillet G. (1994). *The discursive mind*. London: Sage.

Moro M. R., de La Noe Q., Mouchenik Y., a cura di (2006). *Manuel de psychiatrie transculturelle*. Grenoble: La Pensée Sauvage.

Rahola F. (2007). *La forma campo. Per una genealogia dei luoghi di transito e di internamento del presente*. *Conflitti Globali*, 4: 2 – 11.

Schwartz L. M. (2008). *Participatory action research as practice*. In Bradbury H., a cura di, *The SAGE handbook of action research*. Thousand Oaks, CA, US: SAGE.

Tyrer R.A., Fazel M. (2004). *School and Community-Based Interventions for Refugee and Asylum Seeking Children: A Systematic Review*. *PLoS ONE*, 9(2): e89359

Verso l'infinito e oltre (appunti per un viaggio immaginario... o reale?)

di Fabio Arditì

In una delle sue poesie più belle (se non la più bella in assoluto), Octavio Paz dice che la poesia è reale e non è reale allo stesso tempo (Dire : Fare). Ugualmente, pensare ora, a 65 anni, di aver vissuto un bello spezzone di vita all'inseguimento di un ideale di avventura mutuato dalle letture giovanili di Salgari, Verne, Scott, London, Hemingway, Kerouac, mi fa strano, come se quel Fabio non fossi io ma un altro, uno che non conosco e che ha scelto di vivere una vita spericolata al posto mio. Che magari me ne sarei rimasto volentieri altri venti o trenta anni nella stessa USL di periferia, visto che ci avevo resistito i primi dieci.

Ma poi mi fermo un attimo e cerco di guardarmi attorno con distacco borgesiano nel piccolo container austero e malandato come una cella monastica del XXI secolo, mentre sto scrivendo questo pezzo da Juba nel grande compound internazionale dove sono approdato per la prima volta in vita mia da neanche un mese.

In realtà, in Giordania nel corso del 2018 e in Palestina pochi mesi dopo non era stato così diverso; però, o forse meglio sarebbe dire "grazie a ciò", ugualmente arricchente e traboccante di valori umani profondi ed intangibili, ormai introvabili nella nostra epoca dove qualunque cosa, prima ancora che risolta, dev'essere strumentalizzata.

Allora capisco che non potrebbe essere altrimenti, che per me la vita vera è questa e che ognuno di noi nasce con qualcosa scritto dentro come i cartigli dei baci Perugina, che dipende da come li scarti. Se hai fretta e magari non lo sai che dentro alla confezione di ogni singolo bacio c'è un messaggio, rischi di perderlo o che magari non si riesca a leggerlo da quanto è stropicciato.

Oppure che, lentamente, ma molto molto lentamente, tutto pian piano acquista un senso e che questo senso è leggibile, decodificabile. Solo che a questo pensiero ci sono arrivato un po' per volta, attraverso un processo meticoloso di decostruzione, di allontanamento progressivo da quel modello di realtà condivisa e rassicurante anelato dalle famiglie formatesi a cavallo tra gli anni cinquanta e sessanta del secolo scorso, quando la guerra (mondiale) era ancora un ricordo vivo e il benessere diffuso, largamente a portata di mano. Quindi "fare carriera", guadagnare, mettere al mondo almeno due figli (minimo), era un imperativo categorico kantiano o -tra i primi anglicismi del periodo- un "must".

In questo senso però, un conto sono quelli che diventano operatori umanitari per scelta precisa perché ne hanno cognizione già dall'università in base al corso intrapreso o per pregressa tradizione

familiare, e un conto sono quelli che ci arrivano dopo, come folgorati (ma oggi ha più senso dire bombardati) sulla via di Damasco. E questo è stato quello che è successo a me.

A guardarlo in modo superficiale, il mio curriculum sembra quello di un pazzo, di un disadattato, di uno che non ha saputo fare altro nella vita che perdere treni o gettare occasioni al vento invece di costruirsi una carriera, mettere su famiglia, avere uno scopo nella vita, come (forse) un tempo si diceva. Eppure il fine ultimo dell'uomo è quello di dare un senso alla (sua) vita, di avere una Storia, di organizzare il racconto in una narrazione avente filo logico. Ho passato anni a chiedermi il mio quale fosse. Perché non riuscissi a trovare il mio sistema di appartenenze, la vita che volevo vivere invece che essere vissuto.

Ora so che ci sono cose che per ciascuno di noi hanno valore e che questo valore dev'essere riconosciuto e conosciuto. Dev'essere forte, profondo, fondativo. Il Benessere Materiale, il Successo, il Potere. Questi sono esempi noti di valori fondativi forti, in cui molti si riconoscono e s'immedesimano per riempire di senso la loro vita.

Altri (e noto con rammarico che sono/siamo una minoranza), il senso se lo vanno a cercare in luoghi remoti, a volte letteralmente a volte metaforicamente (se sono particolarmente coraggiosi o particolarmente fuori di testa, trovano il modo di far coincidere entrambe le valenze). Luoghi remoti nello spazio e/o nello spirito, dove poter esercitare liberamente il diritto di scegliere obiettivi diversi da quelli -diciamo così- consumistici. In questi contesti accade un

po' meno raramente che il merito venga premiato, che la vita umana abbia valore (nel senso che viene realmente insegnato il valore di ogni singola vita e di ogni singola azione da compiere per preservarla). E che pertanto i comportamenti inappropriati siano sanzionati e -duramente- puniti.

In questi luoghi, visto che la vita ha così (o diciamo "più") valore, lo ha pure la morte. Quindi in Palestina i civili palestinesi (nella mia personale esperienza in massima parte giovani adolescenti) spesso disarmati che muoiono nei conflitti a fuoco coi soldati israeliani armati fino ai denti vengono chiamati "martiri" dalla popolazione e trattati alla stregua di eroi (che poi è un modo un po' più complesso e doloroso di elaborare il lutto collettivo di vedersi togliere letteralmente la terra da sotto i piedi un po' per volta, lentamente, finché la Palestina non esisterà più né fisicamente né sulla carta geografica, probabilmente tra meno di 50 anni).

Quindi in Sud Sudan i conflitti sociali possono prendere (e di fatto prendono, come sempre accade ed è accaduto in passato in circostanze simili in tutti i luoghi del mondo) la forma della guerra civile. Ma è comprensibile ed è giusto prendere posizione perché la cosa sia negoziata e per quanto possibile risolta in modo pacifico, visto che parliamo di un work-in-progress e del fatto che nel mondo molto pochi sanno dov'è il Sudan e veramente pochissimi che il Sud Sudan è uno stato autonomo che ha ottenuto l'indipendenza grazie ad un referendum popolare nel 2011 e che è stato riconosciuto ufficialmente nel 2012 come entità politica (cioè uno Stato, una Nazione) a sé stante.

Da questo punto di vista, onestamente capisco (e giustifico) molto meno la guerra civile asimmetrica negli USA tra bianchi e neri, formalmente dichiarata conclusa nello stesso periodo in cui da noi veniva proclamata l'unità d'Italia ma di fatto mai completamente cessata, come dimostrano le vicende degli ultimi anni.

Verso l'infinito e oltre avevo intitolato il breve intervento scritto di getto e col cuore in mano qui dal Sud Sudan (ma non vedo come potrebbe essere diversamente). Ebbene, da quest'ultimo punto di vista (quello del titolo), raccomanderei più di una visione di Black Panther, film a mio avviso altamente profetico nonché proprio per questo istruttivo, uscito in Europa nel 2018, curiosamente liquidato dalla critica come un film di super-eroi e in Africa pressoché sconosciuto.

Riferimenti citati nel testo

O. Paz, Il fuoco di ogni giorno, Garzanti, 1994

J.L. Borges, Finzioni, Einaudi, 1971

<https://www.imdb.com/title/tt1825683/>

La psicologia della migrazione in frontiera. Testimonianza di un intervento psicologico e psicosociale a Lampedusa

di Ivana Dimino

Sono una psicologa "in" frontiera o "di" frontiera? Tante volte mi sono posta questa domanda, a proposito del mio intervento a Lampedusa, la cosiddetta "frontiera sud", nell'incontro con bambini, ragazzi, donne e uomini migranti, nei cui occhi ho sempre visto un mondo altro, "un altro da sé" che può spaventare, terrorizzare, da cui ci si può sentire perseguitati, o che si può invece imparare ad accogliere dentro di sé.

Introduco questa mia testimonianza sulla psicologia "in frontiera" o "di frontiera", con una breve premessa che mi sembra necessaria per contestualizzare "emotivamente" cosa significhi essere una professionista che dà il suo supporto psicologico ai migranti, al loro arrivo a Lampedusa. Dal 2017 mi occupo di intervento psicologico e psicosociale a minori migranti e a donne straniere con i loro figli minori, provenienti prevalentemente dalle diverse parti dell'Africa, collaborando con una organizzazione internazionale che si occupa proprio di questi target specifici.

Per la mia esperienza, essere psicologi nella migrazione impone di avere uno sguardo ampio, aperto alla diversità, richiede una formazione specifica sui diritti umani, quasi sempre violati, sulla vulnerabilità psicologica, sul trauma e sull'impatto che un viaggio migratorio, di per sé traumatizzante per il senso della perdita che

questo ha con sé, nonché sui rischi che esperienze di maltrattamenti e abusi possono avere sull'esistenza di un individuo, in maniera diversa a seconda delle età, dei vissuti e delle esperienze migratorie; certamente bisogna anche avere una formazione specifica in ottica etnopsicologica e/o transculturale, per riuscire ad intervenire in maniera clinicamente sensibile, rilevante ed efficace con i migranti, oltre che una competenza in psicologia dell'emergenza, per la necessità di agire tempestivamente e ad hoc, in relazione agli eventi che possono accadere. Accanto a tutto ciò, posso però sicuramente dire, dal mio punto di vista, che essere psicologi in questo specifico settore, richiede anche una struttura personale e di personalità forte, una certa dose di capacità di autoregolazione emotiva, di coping, di problem solving e di pensiero divergente; ciò perché, anche il migliore dei sistemi di funzionamento personale può essere messo in crisi dall'impatto con "gli effetti" che la migrazione ha sulle persone che si incontrano in frontiera, siano essi bambini o adulti, perché ciò che si ascolta e si vive ha a che fare con il sé, con la totalità psichica di un altro essere umano, spesso tradito, violato, colpito e ferito. L'empatia, la capacità riflessiva e mentalizzante, che ci contraddistingue come professionisti della salute mentale, vanno gestiti adeguatamente,

vanno pensati, colti e ridefiniti allorquando ci si confronta con il dolore vissuto dai migranti.

In questi anni, il mio specifico intervento in frontiera, con i migranti, è stato prevalentemente caratterizzato da interventi di primo soccorso psicologico, da colloqui psicologici mirati alla individuazione di vulnerabilità psichiche e da interventi psicosociali, che hanno quindi coinvolto anche altre figure professionali o istituzioni pubbliche e/o private, a tutela dei più vulnerabili. Allo stesso tempo, quando è stato necessario, la mia azione ha avuto come focus il supporto psicologico a superstiti di naufragio, sempre molto complessa, soprattutto per la portata emotiva dei colloqui, per la necessità di offrire sostegno e rassicurazione e, quindi, anche per la forza personale e professionale da mettere in gioco, per riuscire ad essere una stampella adeguata, in quegli attimi in cui, invece, il crollo psichico rischia di giungere quasi inesorabilmente.

Essere psicologi in frontiera significa poi stare sempre in allerta, pronti all'azione, ma consapevoli e certi del proprio essere, fare e sapere: significa quindi anche avere interiorizzato un modello di intervento, che diventa un *modus operandi* finalizzato al supporto emotivo e psicologico.

Lo Psychological first Aid (PFA, primo soccorso psicologico), una delle prime attività svolte a supporto dei migranti, è un modello di intervento di sostegno psicosociale, che si attua in caso di eventi critici o emergenze, in cui possono esserci individui più fragili e che risentono di più, in queste situazioni di grande emergenza. L'obiettivo principale del Primo Soccorso Psicologico è quello di mitigare lo stress psicologico derivante dal coinvolgimento in un evento avverso, rispondendo ai bisogni di coloro che sono stati coinvolti nell'evento,

promuovendone il funzionamento adattivo, la percezione di sicurezza e il progressivo ritorno alla normalità. Le metodologie di intervento del Primo Soccorso Psicologico hanno una efficacia basata su evidenze empiriche (*evidence-based*) e che derivano dai risultati di ricerca a livello internazionale nel campo della salute mentale delle persone coinvolte in contesti critici e potenzialmente traumatizzanti.

Volendo invece parlare dei colloqui psicologici finalizzati alla individuazione delle vulnerabilità, potrei citare letteratura specifica, che può darci una panoramica tecnica di come si possa svolgere un colloquio di questo tipo; pur seguendo certamente una scientificità relativa alla conduzione dei colloqui, mi preme di più invece fare rilevare e dare più forza all'incontro con i migranti, a cosa questo significhi, a cosa emerge nei colloqui con minori, donne o giovani adulti magari vittime di violenza, abusi e maltrattamenti, superstiti, sopravvissuti, colpiti fisicamente e psicologicamente dal loro viaggio migratorio.

Per questo proverò a raccontare di Amadu (il nome è inventato), superstite di naufragio, che ho incontrato qualche anno fa, in una delle tante missioni in seguito a *shipwreck*, in frontiera, a Lampedusa.

Amadu è un ragazzino di 14 anni andato via dalla sua terra perché voleva studiare e diventare un poliziotto. La sua mamma non c'è più, è morta molto giovane a causa di una malattia, lasciando Amadu e i suoi fratelli con una zia, mentre il padre non aveva tempo per occuparsi di loro; Amadu sente molto la mancanza della madre, unico vero riferimento affettivo, e sente anche forte il senso di abbandono e di solitudine che lo accompagnano ancora adesso. Il legame di attaccamento primario

è stato interrotto bruscamente, lasciandolo privo di un abbraccio sicuro e rassicurante. Amadu decide allora di lasciare il suo paese, non ha nulla da perdere e dall'altro lato del mare c'è la possibilità di stare meglio, di costruire una propria identità, di essere fiero di sé, di dare forza e valore a sé stesso e magari c'è anche la possibilità di ricominciare a fidarsi degli altri e di essere felice. Parte insieme ad un amico, Mohamed, del suo stesso villaggio, con cui segue tutte le tappe previste e organizzate dai "signori con i pick up" a cui dava sempre tanti soldi, per poter giungere fino in Libia. "Libia is not good place", dice Amadu, ripetutamente, e mi racconta intanto dei luoghi di detenzione in cui sono costretti a stare, dopo aver lavorato tante ore al giorno per dei signori libici che gli danno pochissimo denaro per lavorare i campi. In quelle carceri, Amadu e Mohamed vengono spesso picchiati con ogni oggetto possibile, restano al buio, non hanno un luogo dove possono lavarsi o andare in bagno. Il senso di abbandono, di vuoto e di sfiducia crescono, diventano vergogna, senso di colpa, pentimento, stanchezza, e a poco a poco lo cambiano, lo intimoriscono, lo debilitano fisicamente e psicologicamente. Finalmente, dopo diversi mesi, Amadu e il suo amico, sono riusciti a "comprare" l'ultima tappa del viaggio e sono "autorizzati", a salire sul gommone e iniziare la traversata in mare, fino all'Europa; Amadu non sa nulla di cosa accadrà, ma parte insieme a Mohamed, facendo leva sul briciolo di speranza che ancora li accompagna. Due giorni di viaggio, il gommone è caldo, sotto il sole cocente che si riflette sul mare; con lui altri uomini, altri ragazzi, donne, bambini piccoli, una donna incinta che spera di partorire in Europa per dare al suo bambino un inizio diverso dal suo. Il terzo giorno è quello in cui sarebbero arrivati, ma

quel terzo giorno è quello in cui invece il gommone con circa 70 persone non ha retto e, in balia di un mare improvvisamente agitato, si capovolge e lascia tutti in mare. Amadu ricorda di aver visto in lontananza una nave da soccorso, ma ricorda anche di aver visto vicino a sé corpi di uomini e donne, di bambini galleggianti, privi di vita; lui, con la forza di chi vuole vivere, si fa spazio tra i cadaveri, per risalire e sopravvivere. Viene recuperato dai soccorritori e cerca Mohamed, il suo amico, ma non lo trova e lo cerca ancora, lo chiama e urla il suo nome (lo fa anche mentre parla con me, senza versare una lacrima), ma lui non risponde; terminati i soccorsi, Mohamed non c'è, e Amadu ha così la certezza che è rimasto in mare e che quel mare lo ha inghiottito. Amadu arriva a Lampedusa e io sono in banchina ad accogliere lui e gli altri superstiti. Scorgo il suo sguardo dagli occhi infuocati di stanchezza e dolore; lo incontrerò poi due giorni dopo, quando mi racconta tutto, trovando in me, forse, istintivamente, la sensazione di poterlo fare. Gli faccio qualche domanda, ma lascio che i suoi ricordi vengano fuori da soli, senza interruzioni: non sempre questo si verifica, non possiamo quasi mai sapere come la mente dei sopravvissuti decida se e come accedere alla memoria, soprattutto a quella traumatica.

Amadu ha narrato parte della sua storia, dando a me la dignità di essere il contenitore dei suoi ricordi, del suo dolore, della sua fragilità. Nello stesso frangente in cui io incontro Lui, incontro anche me stessa, perché la forza con cui quelle parole arrivano alla mia pancia, è così forte che, in quel momento, sento bussare emozioni che richiedono di essere ordinate e regolate, per essere ciò e chi di cui Amadu ha bisogno. Nel racconto, poi, Amadu a tratti si ferma, guarda fisso nel vuoto ed è come

se stesse rivivendo la scena in quello stesso momento, e mi stesse portando con lui, in mare, tra i corpi annegati. Nessuna lacrima, un freezing emotivo e un distaccamento dal reale, dal quale lo faccio tornare solo toccando la sua spalla. In quell'istante lo riconnetto al mondo, alla realtà di Lampedusa, e mi concentro sul dare integrazione, senso e significato a ciò che mi ha detto, ed insieme speranza e salvezza.

In questo racconto ci sono molte evidenze psicologiche cliniche, spesso rilevabili nei migranti superstiti e sopravvissuti a viaggi estenuanti e di grande potenza traumatica: disorientamento spazio-temporale, congelamento emotivo, distacco dalla realtà, sfiducia, memorie traumatiche, indebolimento del Sé e dell'Io, e tanto altro. E a queste evidenze si può rispondere offrendo un primo supporto come in questo caso specifico, ma anche e soprattutto garantendo ad Amadu e a molti altri come lui, la possibilità di accedere a percorsi successivi di supporto e di terapia.

Essere psicologi e psicoterapeuti operanti in frontiera mette a contatto con un mondo che è dentro gli occhi di chi arriva, un mondo che rappresenta una frontiera, quella psicologica, psichiatrica in alcuni casi, ma inesorabilmente esistenziale; quella frontiera a partire dalla quale niente sarà più come prima nella loro vita.

Raccogliere i sentimenti, permettere la narrazione delle storie, offrirsi come "luogo sicuro" e rassicurante, è un lavoro di grande coraggio, ma bellissimo, e quando percepisci negli sguardi di chi è sopravvissuto alla morte, una luce dentro la ferita, un bagliore negli occhi, fino a qualche ora prima invece spenti e al buio, allora si ha certezza che essere lì è il posto dove è giusto stare.